

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 4, 1-11 I DOMENICA di QUARESIMA anno A

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

I Domenica di Quaresima anno A Gen 2,7-9; 3,1-7 Rm 5,12-19 Matteo 4, 1-11

I cc. 2-3 della Genesi sono una grandiosa riflessione sapienziale sull'uomo di tutti i tempi e di tutte le terre, colto nelle sue tre relazioni fondamentali, con Dio (la fede e la teologia), con la materia (il lavoro e la scienza), con il suo simile (la società). Si tratta di due mappe antitetiche tracciate da un'antica tradizione biblica chiamata convenzionalmente dagli studiosi Jahvista e sviluppatasi agli esordi della monarchia in Israele (X sec. a.C.). Il primo quadro di questo dittico dipinge il progetto di Dio sull'umanità e sull'intera realtà, un piano tutto intessuto di armonia e di luce (Gn 2); il c. 3, invece, racchiude la seconda scena, il progetto alternativo che l'uomo vuole realizzare prescindendo dalla proposta di Dio e i cui risultati sono tragicamente sperimentabili nella esperienza quotidiana. Queste pagine, poste all'inizio della Quaresima, «segno sacramentale della nostra conversione» (prima orazione), sono perciò un invito ad un esame di coscienza collettivo per ritornare a collaborare al piano di Dio.

Tutto il lezionario biblico di oggi è diviso in due dimensioni antitetiche. Potremmo definire questo movimento col vocabolario paolino, presente nel difficile e celebre brano della lettera ai Romani che costituisce l'odierna seconda lettura: due Adami, due umanità si contrappongono nella storia. C'è l'uomo del c. 3 della Genesi, che vuole da sé afferrare il frutto dell'«albero della conoscenza del bene e del male»; questa espressione, carica di colore semitico, indica la totalità della esperienza morale (bene e male sono i due poli estremi che inglobano tutta la sfera morale e religiosa).

L'Adamo, l'uomo peccatore, vuole decidere da sé quale sia il suo bene e il suo male al di fuori della definizione proposta da Dio: egli desidera costruirsi un progetto alternativo che spieghi, interpreti e pieghi la realtà idolatricamente, ponendosi come nuovo ed unico dio. «Adamo è, quindi, anche ciascuno di noi in quanto soccombe alla tentazione dell'autosufficienza e dell'autodivinizzazione. Adamo è sia nostro padre che nostro figlio. Adamo è la nostra particolare situazione esistenziale di peccatori. La solidarietà adamica che riunisce tutti gli uomini di tutti i tempi è l'universalità della nostra condizione segnata dalla nostra aderenza alla terra». Paolo (II lettura) vede questa universalità di peccato come un'ondata travolgente che tutto avvolge e assorbe: «il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte e la morte ha raggiunto tutti gli uomini perché tutti hanno peccato» (Rm 5,12). E la vicenda reiterata di Israele, esemplificata idealmente dalla Bibbia nel deserto e nel «serpente» simbolo dei culti idolatrici cananei della fertilità.

È la proposta satanica del brano delle tentazioni (vangelo): a Gesù, solidale con l'uomo anche nel rischio della libertà («se è possibile, passi da me questo calice»), vengono proposti dei modelli «adamici» e peccaminosi di messianismo. La chiave di comprensione del racconto di Matteo va cercata proprio nelle citazioni bibliche in esso racchiuse e tutte tratte dal Deuteronomio. Nella

prima tentazione si cita Dt 8,3, un passo che commenta Es 16, «la mormorazione» di Israele per la mancanza di cibo nel deserto: è la proposta di un messianismo terrenista, legato alla materialità delle cose (vedi Gv 6,26). Replicando alla seconda proposta diabolica, Gesù cita Dt 6,16 riferito al peccato di Massa (Es 17,17), luogo della pretesa di un segno miracoloso. La tentazione di un messianismo taumaturgico, magico, pubblicitario è respinta con fastidio da Gesù: «Questa generazione adultera e perversa cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato...» (Mt 16,4). Infine, l'allusione a Dt 6,13 richiama nella terza tentazione, l'idolatria del benessere e del potere che sull'Israele sedentario in Palestina eserciterà un fascino fortissimo. Gesù non si compromette in un messianismo politico reclamando la sua totale dedizione al piano del Padre.

E così che nasce, in Cristo, l'altro Adamo, l'uomo perfetto e fedele. L'Adamo del c. 2 della Genesi, la cui fisionomia abbiamo corrotta nel peccato, torna ora a risplendere all'orizzonte della nostra storia. Come scrive Paolo, è un'ondata di bene e di giustizia ben più potente e trasformatrice di quella del male: «la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (Rm 5,15: II lettura). Gesù, riassumendo in sé tutte le caratteristiche dell'uomo, ripete l'esperienza di Adamo, messo di fronte all'alternativa di Satana. Gesù riassumendo in sé tutte le caratteristiche di Israele, ripercorre l'itinerario di Israele tentato nell'isolamento del deserto. Gesù, riassumendo in sé «tutte le nostre debolezze» (Eb 4, 15), ripete la nostra quotidiana esperienza di uomini messi di fronte alle proposte di orgoglio, di egoismo, di potere. E riappare, dopo la galleria oscura della prova, come segno dell'umanità nuova, «il nuovo Adamo, spirito datore di vita» (1 Cor 15,45).

La Quaresima, «tempo favorevole per la nostra salvezza» (orazione sopra le offerte), dovrebbe vedere la storia della nostra trasformazione da Adamo peccatore in Adamo fedele, vera «immagine di Dio» (Gn 1,26).

Punti in comune tra Genesi 2,7-9; 3,1-7 e Lettera ai Romani 5,12-19

Nel tempo di Quaresima (annata A) le tre letture sono parallele, o meglio illustrano il tema della storia della salvezza, nelle sue tappe riassunte nelle parole e nei gesti di Gesù. In questa prima domenica le letture convergono sulla tentazione vissuta da ogni umano in Adamo ed Eva, personalità corporative e simboliche. La tentazione viene dal demonio, il serpente antico, ma si insinua nel cuore umano come seduzione quando si instaura un rapporto con ogni realtà. Appena l'essere umano si mette in relazione con una realtà, è tentato di divorarla, di possederla, di dominarla, senza riconoscere il limite naturale e cercando di non cogliersi come creatura ma creatore di se stesso. Da qui la caduta, il peccato, la scelta di una strada che è mortifera. Nel vangelo Gesù, nuovo e ultimo Adamo, subirà la stessa tentazione, ma trionferà vincendo Satana. Con questa certezza di fede l'Apostolo Paolo, nella Lettera ai Romani, traccia il parallelo tra il primo Adamo, l'umano nella sua qualità storica, e l'Adamo ultimo e definitivo, Gesù, che, sconfitto il peccato e la morte, dona gratuitamente a tutta l'umanità la giustificazione, cioè la salvezza, e quindi la pienezza della vita inaugurata dalla sua resurrezione. All'uomo disobbediente si contrappone l'uomo Gesù, «obbediente fino alla morte e alla morte di croce», ma esaltato e glorificato da Dio (cf. Fil 2,8-9) per la sua vita donata e spesa nell'amore (cf. Gv 13,1).

Prima lettura (Gen 2,7-9; 3,1-7) Dal libro della Genesi

7Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

8Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. 9Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

1 Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?». 2 Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3 ma del frutto dell’albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”». 4 Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! 5 Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». 6 Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch’egli ne mangiò. 7 Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Salmo responsoriale (Sal 50)

Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.

Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto.

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito generoso.
Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

Seconda lettura (Rm 5,12-19)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, 12 come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato. 13 Fino

alla Legge infatti c’era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, 14 la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato a somiglianza della trasgressione di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

15 Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. 16 E nel caso del dono non è come nel caso di quel solo che ha peccato: il giudizio infatti viene da uno solo, ed è per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. 17 Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l’abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

18 Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l’opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. 19 Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l’obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Vangelo (Mt 4,1-11)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 1 Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. 2 Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. 3 Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di’ che queste pietre diventino pane». 4 Ma egli rispose: «Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*».

5 Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio 6 e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; sta scritto infatti:

Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra».

7Gesù gli rispose: «Sta scritto anche:
Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».
8Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte
altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e
la loro gloria 9e gli disse: «Tutte queste cose io
ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi

adorerai». 10Allora Gesù gli rispose: «Vattene,
Satana! Sta scritto infatti:
*Il Signore, Dio tuo, adorerai:
a lui solo renderai culto*».
11Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli
angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

VATTENE, SATANA! Mt 4,1-11

Traduzione letterale di Silvano Fausti

4,1 Allora Gesù fu portato su nel deserto
dallo Spirito
per essere tentato dal diavolo.

2 E, dopo aver digiunato
quaranta giorni e quaranta notti,
ebbe fame.

3 E, fattosi avanti, il tentatore
gli disse:

Se sei Figlio di Dio,
di' che queste pietre
diventino pane.

4 Ora egli rispondendo
disse:

Sta scritto:
Non di solo pane
vivrà l'uomo,
ma di ogni parola
che esce dalla bocca di Dio.

5 Allora lo prende il diavolo
con sé nella città santa,
e lo pone sul pinnacolo del tempio,

6 e gli dice:
Se sei Figlio di Dio,
gettati giù;

è scritto infatti:

Ai suoi angeli ha comandato per te,
e nelle mani ti sorreggeranno,
perché non urti contro un sasso il tuo piede.

7 Gli parlò Gesù:
Sta scritto anche:

Non tenterai
il Signore Dio tuo.

8 Ancora lo prende il diavolo con sé
su un monte alto assai,
e gli mostra tutti i regni del mondo
e la loro gloria,

9 e gli dice:
Tutto questo darò a te,
se prostrato mi adorerai!

10 Allora gli dice Gesù:
Vattene,
satana!

Sta scritto infatti:

Il Signore Dio tuo adorerai,
e a lui solo presterai culto!

11 Allora lo lasciò il diavolo;
ed ecco: angeli si avvicinarono
e lo servivano.

Messaggio nel contesto

“*Vattene, satana!*”, dice Gesù a chi gli prospetta un modo di essere figlio che sia diverso da quello di farsi fratello. L'uomo ha la vita, ma non è la vita. Come mantenerla, salvandola dalla minaccia costante della morte, è il movente di ogni suo pensare e fare. L'errore originario fu quello di volerla possedere invece di riceverla in dono. L'uomo è relazione con cose, con persone e con Dio, che rispettivamente gli assicurano la vita animale, umana e spirituale. Questi sono gli ambiti della tentazione, con possibilità di vittoria o di caduta, secondo che siano vissuti con lo Spirito del Figlio che tutto riceve in dono e dona, o con quello del vecchio Adamo, che tutto vuol rapire.

Nelle tre tentazioni si presenta, in modo articolato, il peccato di Adamo, che è lo stesso di Israele, della Chiesa e di ciascuno di noi: rubare ciò che è donato. Dio è dono: il possesso rappresenta l'antidio, principio di decreazione, origine di tutti i mali. Le tentazioni di Gesù corrispondono alle tre concupiscenze (1Gv 2,16) e ai tre aspetti seducenti del frutto proibito (Gen 3,6): il possesso delle cose è buono da mangiare, perché garantisce la vita animale; il possesso delle persone è bello da

vedere, perché garantisce la vita umana; il possesso di Dio è desiderabile per essere autosufficienti in tutto. Gli idoli dell'aver, del potere e dell'apparire sono la struttura stessa del mondo: la sua "nullità nullificante", alla quale Dio risponde rispettivamente con il dare e servire in amore e umiltà.

Gesù ha compiuto la scelta del Figlio: la solidarietà con i fratelli. Ora c'è uno scontro tra due vie di salvezza: la sua, che porta a unirsi agli altri, e quella diabolica, che porta a distinguersi da loro mediante la ricchezza, l'onore e l'arroganza. La via di Dio, che è amore e condivisione, è opposta a quella di satana, che è egoismo e divisione. È un'opposizione interna che attraversa il cuore di ogni uomo. È importante notare che le tentazioni si presentano come proposte per conseguire meglio l'obiettivo: mostrare che Gesù è "il Figlio di Dio". Il male è sempre a fin di bene. Ma non basta agire a fine di bene: i mezzi devono essere della stessa natura del fine - altrimenti lo distruggono.

La distinzione tra la strategia di satana e quella di Cristo è sintetizzata magistralmente da S. Ignazio di Loyola, quando presenta la prima come brama di ricchezze, di onore e di orgoglio, la seconda come desiderio di povertà, umiliazione e umiltà. Gesù rifiuta i messianismi correnti della sua e di ogni epoca. Sono i tre idoli che dominano l'uomo, proiezione dei suoi bisogni: l'idolatria delle cose, con un messianismo economico che trasforma in pane le pietre, l'idolatria di Dio, con un messianismo miracolistico che vuol disporre di Dio stesso, e l'idolatria del potere, con un messianismo politico che vuol dominare tutti. Le cose, le persone e Dio sono i tre bisogni vitali: l'uomo può soddisfarli in modo diabolico o filiale, rubando o ricevendo, possedendo o condividendo.

Le tentazioni sono le "ovvietà" del pensare umano. Gesù le supera obbedendo alla Parola: è il Figlio che, a differenza di Adamo, ascolta la Parola del Padre. Questo brano ci svela come noi ci perdiamo nell'illusione di salvarci, e ci rivela come il Signore ci salva in modo divinamente diverso dalle nostre attese. Gesù fu tentato come profeta, come sacerdote e come re, intendendo rispettivamente la salvezza in modo materialistico, la comunione con Dio in modo miracolistico, la libertà in modo padronale. Sono le tentazioni di sempre: scambiare salvezza con salute, Dio con le sue (o meglio nostre) prestazioni/sensazioni, l'altro con il nostro potere su di lui.

Gesù smaschera satana e gli dice: "Vattene!". In Pietro, che gli prospetterà implicitamente le stesse cose, riconoscerà lo stesso volto, e lo chiamerà: "Satana". Ma non gli dirà: "Vattene", bensì: "Va' dietro di me" (16,23). Le tentazioni non sono solo un incidente iniziale, quasi un biglietto di ingresso. Sono la lotta che Gesù continuerà tutta la vita, nella fatica di vivere il proprio limite, anche quello estremo, da figlio e non da padrone.

Lettura del testo

4,1 Gesù fu portato su nel deserto. Lo Spirito ricevuto nel battesimo lo porta non in un luogo privilegiato, bensì nel deserto montagnoso che sta sopra il Giordano. Nel deserto si trovò Adamo dopo il peccato e Israele dopo l'uscita dall'Egitto: è il luogo invivibile, della prova e della caduta. Lì Dio ci rieduca all'ascolto, per ricondurci alla "terra". Il Figlio, dopo il battesimo, è portato nel deserto per incontrare i fratelli disobbedienti e ingiusti che in esso si sono perduti.

per essere tentato. Lo Spirito non fa evitare, bensì affrontare la prova: "Figlio, se ti presenti a servire il Signore, preparati alla tentazione" (Sir 2,1). Compiuta la scelta buona, c'è la difficoltà di portarla avanti. Le tentazioni non esistono finché si fa il male. Vengono quando ci si ribella ad esso, e con violenza proporzionale all'impegno. Fu facile per il Signore liberare Israele dall'Egitto e dalle mani del Faraone; gli sarà più difficile liberarlo dall'Egitto e dal Faraone che è in lui stesso. Non gli basteranno quarant'anni di paziente lavoro.

Il nemico lo si incontra faccia a faccia nel deserto, nella solitudine di quando ci si oppone a lui. Fino a quando si è con altri, si può sempre pensare che l'inferno sia l'altro. Quando si è da soli, si vede il nemico in se stessi.

In greco “tentare” (*peiràzo*) viene da “*peîro*” (da cui “punta”), che significa attraversare, passare oltre. Così si fa “esperienza”, si diventa “periti” o “esperti”, a meno di “perire”: c’è infatti sempre il “pericolo” di un’“aporia”, che impedisce il guado. Tutte queste parole italiane hanno la stessa radice greca, comune a “*peiràzo*”.

Le tentazioni sono anche chiamate *paideia*, educazione: è l’addestramento alla vita filiale, la purificazione della fede (Gc 1,2s; 1 Pt 1,6), la “prova” che siamo figli e non bastardi (Eb 12,8). Per questo le tribolazioni, invece di abbatteci, ci danno gioia (cf 5,11; At 5,41; Gc 1,2; 1Pt 1,6). Paolo si vanta di esse (Rm 5,3-5), sapendo che producono la speranza contro ogni speranza (Rm 4,18), la sola che non delude. Noi pensiamo che, se non ci fossero, tutto andrebbe meglio. Ma è un inganno! Non sono che l’opposizione del male al quale ci opponiamo!

dal diavolo. Diavolo (vv. 1.5.8.11) in greco significa “divisore”: è colui che ci divide da Dio e ci lascia soli. È chiamato anche il “tentatore” (v. 3): tenta di farci cadere. È chiamato pure “satana” (v. 10), l’accusatore: una volta che siamo caduti, ci accusa implacabilmente inchiodandoci alla nostra colpa.

v. 2 dopo aver digiunato. Considerare il cibo come vita è causa di bulimia nel caso di assunzione, di anoressia nel caso di rifiuto. Ma questo digiuno è delirio di onnipotenza - volontà di controllo sulla vita; quello di Gesù invece è riconoscimento che la vita è dono, e viene non dal cibo, bensì dal Padre. Il digiuno è associato alla preghiera e allo studio della *Torà*, proprio perché la vita è la comunione con Dio e la sua parola. Il digiuno religioso è sempre “simbolico”: non è dieta o controllo sul cibo, ma segno che si riconosce Dio come vita, e ogni cibo come suo dono.

quaranta giorni. È un richiamo ai quaranta giorni di Mosè sul Monte e di Elia in cammino verso l’Oreb (Es 34,8; Dt 9,9.18; 1Re 19,1-8). Il numero allude anche agli anni di Israele nel deserto: è una vita! Tutta la vita è “deserto”, zona di mezzo tra il “già” ed il “non ancora”.

quaranta notti. Anche nel Ramadan si digiuna quaranta giorni; di notte però si mangia.

ebbe fame. Il punto d’attacco della tentazione è la fame, il bisogno. Ci sono varie fami: di vita animale, garantita dal cibo, di identità personale, garantita da Dio, e di riconoscimento sociale, garantito dagli altri.

v. 3 se sei figlio di Dio. La tentazione viene quando cerchi il bene, e in due forme diverse: togliendoti la voglia di cercarlo o, come qui, facendotelo cercare in modo sbagliato. La prima è del principiante, che dice: “Il bene non è per me, non ce la faccio, è difficile, è noioso, è brutto, è impossibile, ecc.”. Ne esce contento chi lotta con coraggio. La seconda è dei “perfetti”, che vi cascano con facilità tanto maggiore quanto maggiore è la buona volontà e scarso il discernimento.

Le tentazioni hanno sempre l’apparenza del bene: “Se sei Figlio di Dio!” È quanto Gesù è venuto a provare. Il male peggiore è fatto per i fini migliori. Per questo gli amici di Dio nuocciono al suo regno più di qualunque nemico! A chi ha buona volontà, il nemico ne aggiunge ancora di più, togliendogli però l’intelligenza evangelica, in modo che faccia tanto nuocendo molto. A chi invece ha discernimento, il nemico istilla sfiducia, in modo che faccia possibilmente niente, magari inoculando negli altri il suo stesso veleno. I credenti intelligenti cadono nella seconda tentazione, quelli volenterosi nella prima.

È grave usare “a fin di bene” ciò che Gesù rifiutò come male. Quale uomo di Chiesa, se ne avesse i mezzi, non farebbe ciò che satana propone?

Gesù fu non compreso e abbandonato da giudei e da romani, da nemici e da amici - passati e presenti, e così sarà anche in futuro - solo perché ebbe la forza di deludere le nostre attese di salvezza, dichiarandole “sataniche”.

pietre/pane. È la tentazione del messianismo economico: soddisfare il bisogno primo di ogni animale, considerare il pane come assoluto e il resto a suo servizio. È quello che facciamo quando poniamo l'economico come principio di organizzazione della vita personale e sociale. In questa prospettiva la salvezza è la salute mia e tutto ciò che la può garantire. Il mio corpo è il mio dio, il resto è funzionale a questo.

Le paure, le lotte, le ingiustizie e le oppressioni nel mondo nascono da questa assolutizzazione del proprio benessere fisico, senza sapere che questo non è il fine, bensì un mezzo che ha un fine e una fine. La brama di ricchezza, che dovrebbe esserne garanzia, è vera idolatria (Ef 5,5), radice di tutti i mali (1Tm 6,10).

sta scritto. Alla prospettiva ovvia e naturale dell'uomo, Gesù risponde con la prospettiva di Dio: "Sta scritto". Rifarsi alla sua parola è l'unica possibilità per superare la tentazione. Spesso diciamo: "Va bene la parola di Dio, ma siamo concreti!", come se Dio e la sua parola fossero pie illusioni.

non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Dt 8,3; cf Es 16,2-9). Richiama la prima tentazione di Israele nel deserto: il bisogno di pane, al quale Dio rispose con la manna. È anche la prima tentazione dell'uomo, che consiste nel porre la falsa alternativa tra pane e Parola, materia e Spirito, uomo e Dio. Questo capita quando si fa delle proprie fami l'assoluto. L'assoluto non è la vita materiale, ma "il modo" con cui la vivo. Se ascolto la parola del Padre, vivo da figlio e da fratello. Questo assicura già ora il pane quotidiano a tutti e la vita eterna di cui è segno.

L'ateismo nasce dall'immagine di un Dio antagonista dell'uomo e della sua libertà. Purtroppo è presentato spesso così. Ma è stoltezza: è come pensare la sorgente in opposizione al rubinetto che ne eroga l'acqua!

v. 5 sul pinnacolo del tempio, ecc. È la tentazione centrale: un messianismo che risponda alle attese religiose, garantendo il "possesso" di Dio con segni visibili ("*Gott mit uns*"). La sete del religioso è un'ansia di sicurezza che fa ricercare i segni della benevolenza di Dio. Ma questa porta al culto idolatrico di Dio e alla perversione della fede: si cercano i doni invece del Donatore, si pretende di essere ascoltati da lui invece di ascoltarlo, si vuole che lui faccia ciò che piace a noi invece di fare noi ciò che piace a lui. Su questa via non si arriverà mai al Signore. Non conoscerà mai l'amore dei genitori chi ne cerca sempre conferme; al massimo giungerà a sacrificare se stesso per loro, come conferma del suo.

Superata la prima tentazione, quando riconosco che il pane è da Dio, viene la seconda: cerco di garantirmi lui, per avere ogni pane. Senza sapere che il pane è il suo stesso amore gratuito.

v. 6 è scritto, ecc. (Sal 91,11ss). Gesù ha manifestato fiducia nel Padre e nella sua parola (v. 4). Ora il diavolo, facendosi sottile teologo, cita a proposito il Sal 91: Gesù si fida davvero della parola del Padre, e questa merita fiducia? Si butti dal pinnacolo! Il Padre ha promesso assistenza, e così tutti sapranno che lui è il Figlio, che si fida del Padre! Se non lo fa, non ha fiducia in lui, e allora non è suo figlio.

Quale persona religiosa non lo farebbe, se fosse sicura di riuscire? Dov'è l'inganno?

v. 7 sta scritto anche. Non si può isolare un aspetto della Parola da un altro: è una "eresia", con cui scelgo ciò che Dio dovrebbe fare a mio vantaggio, dimenticando che la fede è altro: è innanzitutto ascoltare e amare lui in sé, non per ciò che dà a me.

I doni sono segno del suo amore; pretenderli, significa non credere al suo amore. A chi li pretende non sono dati (16,4); chi ama non li richiede e ne scopre in abbondanza.

non tenterai il Signore Dio tuo (Dt 6,16; Es 17,1-7). Gesù risponde richiamando l'episodio di Massa: la tentazione dell'acqua (Es 17,1-7). È la caduta nella diffidenza: chi non ha fiducia, ha fame insaziabile di conferme.

La vita religiosa è spesso pretesa e attesa di approvazione da parte di Dio. Gli diciamo sempre: "Ascoltaci, o Signore!", invece di chiedergli: "Fa' che ti ascoltiamo, o Signore!" Implicitamente pensiamo che lui non ci voglia bene e non voglia il nostro bene. Cerchiamo in tutti i modi di ingratiarcelo, di piegarlo a noi, di comperarlo. Povero Dio, che è amore! Questo è il peccato più grave contro di lui, cosa dura ai suoi orecchi (cf Mt 3,13-15).

Dio non va tentato: non deve ascoltarci - da sempre ci ascolta!-, ma deve essere ascoltato da noi. La sua parola ci è data perché noi, e non lui, obbediamo ad essa.

v. 8 *tutti i regni del mondo e la loro gloria*. Il Messia deve dominare da mare a mare (Sal 2,6.8; 72,8; 110,1s); a lui è stato dato ogni potere, in cielo e sulla terra (28,16-20). Ma tutti i regni e i re di questo mondo sono il capovolgimento grottesco di Dio e del suo regno. Tolgono la libertà invece di darla, cercano il dominio invece del servizio, gonfiano di vanagloria invece di riflettere la "Gloria".

v. 9 *tutto questo darò a te se prostrato mi adorerai*. Il potere è concesso a chi adora satana, a chi lo ritiene come valore assoluto. Vorremmo che il Messia fosse il garante divino del potere dell'uomo sull'uomo. Ma Dio non conferma il nostro male. Preferisce liberarcene. Il potere è il vero idolo, l'alternativa unica a Dio - è il dio di questo mondo.

Gesù sarà re, ma sulla croce. Lì si rivelerà come libertà assoluta, mettendo la vita a servizio di tutti, senza dominare nessuno.

v. 10 *vattene, satana*. Pietro sarà chiamato satana, perché attende un Messia di questo tipo, e non il crocifisso (16,23). Quanti cristi satanici che rispondono ai nostri deliri di potenza! La croce è la distanza infinita che Dio ha posto tra se stesso e ogni nostra immagine religiosa di lui (*Bonhoeffer*).

Il potere di satana sul mondo si farà sempre più forte. Cristo lo vincerà sulla croce. La stessa Chiesa, sua sposa, lo vincerà quando sarà disposta a condividere la sorte del suo con-sorte.

il Signore Dio tuo adorerai. Gesù risponde con Dt 6,13 (cf Es 32,1s), in cui si richiama il vitello d'oro. Qui c'è la vera alternativa: tra ciò che è e ciò che appare, ma non è. L'idolo grande, affascinante e tremendo - tutto d'oro, ma coi piedi di argilla (cf Dn 2,31-33) - è spazzato via dal "sassolino" della debolezza di Dio.

v. 11 *lo lasciò il diavolo*. Questa di Gesù è la vittoria definitiva, anticipo della nostra. Tutti, come siamo caduti nella sconfitta di Adamo, siamo vincitori nel suo trionfo.

(gli) angeli si avvicinarono e lo servivano. Gli angeli sono al servizio di Dio; ora anche del Figlio dell'uomo. Infatti la sua obbedienza di Figlio lo restituisce alla sua condizione divina.

Marco parla anche di fiere (Mc 1,13). Bestie selvagge in noi sono le fami, i bisogni, gli impulsi. Se li viviamo in modo filiale, anche con esse possiamo convivere in una pace paradisiaca: sono al nostro servizio, come messaggeri di Dio. Il creato torna alla sua purezza originaria, prima della caduta. Se invece li viviamo secondo i suggerimenti di satana, allora diventano la "grande bestia", suo emissario (Ap 13,1ss), che vuol divorarci. La stessa realtà di limite può essere luogo di pace e servizio divino se vissuta filialmente, di guerra e morte se vissuta in altro modo.

La prima domenica di Quaresima presenta sempre il racconto evangelico delle tentazioni di Gesù. In questa annata liturgica A il testo è quello di Matteo (4,1-11). Il testo si apre con una importante annotazione: “Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo” (Mt 4,1). La prima azione spirituale, mossa cioè dallo Spirito santo, compiuta da Gesù subito dopo aver ricevuto il battesimo da Giovanni, è stata il faccia a faccia con il tentatore. Non visioni celesti, ma la visione della possibilità dell'idolatria, della possibilità del male che attraversa il proprio cuore: questa l'azione a cui Gesù è guidato dallo Spirito. Perché il luogo della tentazione, per Gesù come per ogni essere umano, non è tanto il deserto (Mt 4,1-4) o il tempio della Città santa (Mt 4,5-7) o un monte altissimo (Mt 4,8-11), ma il cuore, il cuore che conosce le aridità e i miraggi del deserto, il cuore che subisce le seduzioni e gli inganni del sacro e del religioso, il cuore che nutre illusioni di altezze e di glorie che danno le vertigini. Detto altrimenti: il mondo in cui abitiamo è il mondo che ci abita, che vive nel nostro cuore. E Gesù affronta le tentazioni aderendo fedelmente alla sua realtà umana e creazionale, restando uomo e umano, custodendo il suo cuore di carne. Egli dice: “Non di solo pane vivrà l'uomo (ho *ánthropos*)” (Mt 4,4; Lc 4,4), e si tratta anzitutto di quell'uomo che è Gesù stesso.

Gesù attraversa la tentazione, non la rimuove. Cioè, egli accetta di misurarsi con essa in se stesso: non proietta l'immagine del nemico su realtà esterne, ma accetta che la potenza della tentazione si dispieghi nell'intimo, nel cuore. Solo chi vince la potenza del divisore in se stesso può cacciare i demoni dagli altri umani. E Matteo ci mostrerà Gesù impegnato in questa vittoriosa attività esorcistica in cui la potenza della sua stessa parola caccerà i demoni dagli umani (Mt 8,16.28-34).

La vittoria di Gesù è interiore e spirituale: egli vince ricordando la Parola di Dio. E la parola ricordata gli fa ripercorrere il cammino del popolo dopo l'uscita dall'Egitto. Le tentazioni matteane riproducono il cammino di Israele nei quarant'anni nel deserto rinviando (attraverso le tre citazioni del Deuteronomio in bocca a Gesù) a tre episodi fondamentali dell'esodo: la manna e le quaglie (cf. Es 16, a cui rinvia la citazione di Dt 8,3 su ciò che nutre veramente l'uomo); Massa e Meriba (cf. Es 17,1-7, a cui rimanda la seconda risposta di Gesù tratta da Dt 6,16, che proibisce di mettere alla prova Dio); il vitello d'oro (cf. Es 32, a cui siamo indirizzati dalla terza citazione, Dt 6,13, sull'adorazione rivolta a Dio solo). Il ricordo della Parola di Dio, la memoria Dei, è ciò che guida Gesù alla vittoria. E la memoria Dei non è semplice ricordo di frasi bibliche, ma evento spirituale che interiorizza la presenza di Dio nel cuore dell'uomo.

Tuttavia noi dobbiamo interrogarci: perché le tentazioni di Gesù sono tentazioni? Ovvero: siamo così sicuri che tutti ci scandalizzeremmo e grideremmo alla bestemmia se trovassimo scritto nei vangeli un racconto di miracolo in cui Gesù muta pietre in pane? O dà compimento letterale a un brano scritturistico come il Sal 91? In realtà le tentazioni sono tali perché attentano all'umanità di Gesù, dunque al suo essere immagine e somiglianza di Dio: e Gesù reagisce custodendo austeramente e con vigore la propria umanità, senza scendere nel subumano e senza innalzarsi nel sovrumano. E così custodisce anche l'immagine di Dio rivelata dalle Scritture e non vi sostituisce una propria immagine “manufatta”. Significativamente nelle tentazioni Gesù non ha parole sue, ma solo della Scrittura.

La tentazione si fa sentire nel momento della debolezza, nel momento in cui Gesù, dopo il lungo digiuno, prova fame. Che cosa lo sazierà? La risposta che Gesù dà al diavolo nella prima tentazione in realtà vale per tutte quante le tentazioni: “Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4 che cita Dt 8,3). L’insegnamento del Deuteronomio è ripreso nel libro della Sapienza: “Non le diverse specie di frutti nutrono l’uomo, ma la tua parola tiene in vita coloro che credono in te” (Sap 16,26).

Ma cerchiamo di leggere e interpretare le tentazioni di Gesù proiettando la loro luce sulla nostra vita. Di fronte alla fame (Mt 4,2-4), Gesù non sovverte la creazione per soddisfare il proprio bisogno: egli non assolutizza il proprio bisogno, non ne cerca una soddisfazione immediata e non cede alla tentazione del miracolo che sopprime la fatica e il sudore del lavoro per trarre dalla terra il pane da mangiare (Gen 3,19). Egli non salta la condizione creaturale: Gesù condividerà certamente il pane con molte persone, ma a partire dal poco messo a disposizione da qualcuno, pochi pani e pochi pesci frutto della benedizione di Dio sul lavoro dell’uomo. Gesù non si sottrae cioè alla povertà in cui consiste la verità dell’essere umano. Gesù non evade, con espedienti magici o tecnici (e la tecnica è la forma moderna della magia, capace di manipolare la realtà e di stravolgerla in base all’assunto che tutto ciò che è tecnicamente fattibile può essere fatto), dalla condizione umana. E soprattutto non sfugge la mortalità.

A Gerusalemme (Mt 4,5-7), Gesù rifiuta di fare del tempio lo sgabello della sua affermazione personale, rifiuta la tentazione del prodigioso, dello spettacolare, dello stra-ordinario e non si sottrae al limite del proprio corpo, non impone la propria messianicità alla gente con l’evidenza di una simile ostentazione di forza prodigiosa: gettarsi dal tempio ed essere salvato dagli angeli. Gesù non violenta le coscienze, non le costringe a dargli l’adesione, non piega le Scritture (il salmo 91 citato dal diavolo) a questo utilizzo “impudico”, tutto volto all’affermazione di sé. Gesù non fa delle Scritture una polizza assicurativa e della fede una garanzia di riuscita personale. Gesù resta nella “castità”. E nel rischio di chi accetta incondizionatamente la limitatezza della condizione umana. E anche la mortalità.

Di fronte poi alla vertigine delle altezze cui lo conduce il diavolo (“un monte altissimo”: Mt 4,8-10), alla visione di “tutti i regni del mondo e la loro gloria” (in un impressionante accorciamento temporale e dilatazione spaziale) e alla promessa di potere e gloria, Gesù non si sottrae ai limiti di spazio e tempo costitutivi dell’umanità. Non si sottrae alla mortalità. Gesù non cede alla tentazione del possesso, del potere, del dominio, non si lascia trascinare dal delirio dell’onnipotenza, dal fascino perverso del “tutto”, non cede alla inebriante *hýbris* del potere e della gloria. Gesù non si fa Dio, non ambisce il tutto, ma custodisce il senso del limite, della unicità di Dio e della distanza rispetto a Lui: “Solo al Signore tuo Dio ti prostrerai, lui solo adorerai” (Lc 4,8). Gesù resta nell’obbedienza a Dio e alla propria creaturalità.

Alla luce di queste osservazioni un aspetto della dinamica della tentazione che viene alla luce è quello della tentazione come miraggio, come abbaglio, come travisamento della realtà, che induce a scelte tanto convincenti quanto illusorie e ingannevoli. La tentazione come non adesione alla realtà. Non a caso secondo Matteo, le tentazioni sono portate a Gesù dal diavolo, dal dia-bolos, cioè dal divisore. Non si tratta di entrare in speculazioni sulla natura del diavolo, ma di percepire che è diabolico l’esito

della tentazione nel senso che opera divisione, ci divide: e se ci divide da Dio, essa anzitutto ci divide dalla realtà. Se la fede è adesione a Dio, essa inizia con l'adesione alla realtà, fuori della quale vi è solo idolatria o patologia.

Mutare le pietre in pane, ovvero, cadere nel delirio di onnipotenza. Credere che siamo più forti delle resistenze che la realtà oppone alla nostra umanità, alla nostra volontà, al nostro desiderio, alla nostra fragilità. Crediamo assurdamente che quelle pietre che pietre sono e resteranno sempre, possano diventare pane. La seconda tentazione ci presenta un Gesù invitato a buttarsi dal punto più alto del Tempio. La tentazione dell'annichilimento di sé, dell'autodistruzione, del suicidio. Del rifiuto della realtà che si spinge fino alla negazione della propria vita, del distacco dalla realtà che giunge fino a preferire la morte al vivere. Colpisce che questa che è la lettura più immediata ed evidente del testo non sia praticamente mai esplicitata nei commentari. Anche se il testo stesso la contempla e la suppone: infatti si tratta di una sorta di sfida posta dal diavolo sulla promessa che gli angeli salveranno Gesù da quella caduta mortale. Gettarsi dal Tempio ha come esito lo sfraccellarsi al suolo. Anche qui il divisore opera la divisione della persona dalla realtà e dalla vita stessa. Infine, la terza tentazione avviene su un monte altissimo e da questa altezza il diavolo fa vedere a Gesù tutti i regni del mondo e la loro gloria: "tutto" è offerto a Gesù in cambio dell'adorazione al diavolo. Qui abbiamo più che mai l'immagine della tentazione come miraggio, come abbaglio, come allucinazione. Gesù non legge quella capacità di vedere in un momento il mondo intero e la sua gloria come esperienza spirituale particolarissima, come dono di Dio, come azione della grazia, ma, invece e appunto come visione distorta, come visione irreale della realtà, come allucinazione. Perché è sempre la concreta realtà la misura dell'autenticità dell'esperienza spirituale.

Orazione Finale

Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua parola

che ci ha fatto capire meglio la volontà del Padre.

Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni

e ci comunichi la forza per eseguire quello,

che la Tua Parola ci ha mostrato.

Fa che noi, come Maria, tua Madre,

possiamo non solo ascoltare ma anche praticare la Parola,

Tu che vivi e regni con il Padre

nell'unità dello Spirito Santo

per tutti i secoli dei secoli. Amen.